

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione ed altri argomenti vari*, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 52-65

L' emigrazione italiana giudicata da un cittadino americano ¹

Il problema della emigrazione, specie della nostra emigrazione meridionale negli Stati Uniti d'America, che va così vertiginosamente crescendo, comincia a richiamare l'attenzione di tutti, ad essere studiato sotto i suoi molteplici aspetti. Né solo in Italia, ma anche in America. Se infatti a noi importa assai conoscere quali possano essere fra di noi le possibili conseguenze di questo strano movimento delle popolazioni agricole del Mezzogiorno, che abbandonano in massa il loro paese nativo, e lasciano i campi senza braccia per coltivarli, un altro e non meno grave problema si presenta agli Americani. Quali saranno cioè fra loro le possibili conseguenze di questa crescente immigrazione?

Una volta immigravano principalmente popolazioni della Germania, della Scandinavia, della Gran Bretagna, che erano omogenee ed assai facilmente venivano assimilate. Oggi la immigrazione non solo è stranamente cresciuta, ma si compone in prevalenza di sangue latino, sopra tutto d'Italiani del Sud. Quali saranno le conseguenze di questa larga infusione di sangue eterogeneo in un paese che ha già nel suo seno da nove a dieci milioni di negri, che non potrà mai interamente assimilare? Per rispondere ad una tale domanda, dicono gli Americani, è necessario, innanzi tutto, sapere che cosa veramente sono questi uomini che continuamente a decine di migliaia sbarcano a Nuova York. E però la Confederazione inviava quest' anno una Commissione a studiare il problema in Italia. Ed oltre di ciò anche alcuni privati si mossero e vennero fra di noi allo stesso fine.

Nello scorso maggio io seppi, che una Rivista filantropica americana (*Charities*) aveva mandato un suo redattore nell'Italia meridionale a fare le stesse indagini. E ciò anche con lo scopo di meglio conoscere che cosa poteva utilmente farsi per aiutare materialmente e moralmente gl'Italiani arrivati in America.

Seppi che questo signore appunto allora trovavasi in Firenze di ritorno dall'Italia meridionale; feci di tutto per conoscerlo, ed egli gentilmente venne a trovarmi.

Si chiama Antonio Mangano; è un giovane che avrà forse trenta anni, nato in Calabria, donde era partito, alla età di sette anni, per gli Stati Uniti. Egli è rimasto definitivamente a Nuova York, ha preso la cittadinanza americana, è divenuto pastore evangelico, e dimenticò perfino l'italiano, che dovette poi apprendere, e che ora parla assai bene.

Dopo averlo ascoltato con vivo interesse, perchè egli dimostrava molta intelligenza, molto entusiasmo e grande simpatia pel soggetto de' suoi studi, lo pregai di volermi dare in iscritto le impressioni del suo recente viaggio. Ed egli assai cortesemente lo fece, con la Relazione, in forma di lettera, che qui traduco, ed in alcune parti riassumo, pei lettori della *Nuova Antologia*, ai quali riuscirà certo gradita ed istruttiva.

Mio caro Professore,

Come Ella sa, io sto studiando l'emigrazione italiana, specialmente per esaminare gli effetti che essa va producendo nel paese stesso da cui parte. E ciò per una doppia ragione. Essendo io nato in Italia, sento un vivo interesse pel paese dove nacqui. Essendo cittadino degli Stati Uniti, nei quali sono vissuto e sono stato educato sin dall'infanzia, io desidero di raccogliere le più sicure notizie e conoscenze possibili sugli uomini che noi andiamo ricevendo a centinaia di migliaia negli Stati Uniti, e di sapere quali sono in Italia le loro condizioni di vita, quali le ragioni che li fanno emigrare.

Giacché Ella ha dimostrato interesse in queste mie indagini, e mi ha domandato quali sono le conclusioni a cui venni nel mio modesto studio di questo grande problema, io ben volentieri mi accingo a soddisfare il suo desiderio.

Le mie investigazioni si limitarono alle provincie di Avellino, Basilicata, Bari, Taranto, Lecce, Reggio Calabria, Cosenza ed alcune provincie della Sicilia, specialmente Messina, Girgenti e Palermo. È inutile che io le dia qui le statistiche, che ella già conosce al pari di me. Basti ricordare che il numero degli emigrati dal sud dell'Italia cresce ogni anno a migliaia, e che le cifre di questo

¹ Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 settembre 1907.

anno dimostrano che in esso l'emigrazione sarà maggiore che non fu mai nel passato. E non è neppure necessario fermarsi a notare che la causa principale della emigrazione è il desiderio di maggiore salario e di migliori condizioni di vita.

Difficilmente l'Italiano s'indurrebbe a lasciare il suo bel paese, se in esso potesse trovare un salario col quale vivere decentemente. Si aggiunga che una volta era assai più difficile traversare l'Atlantico, ma ora la concorrenza ha fatto talmente abbassare i noli e diminuire il tempo della traversata, che il viaggio è divenuto quasi una gita di piacere. E vi sono Italiani che passano l'inverno in patria, per tornare in America nella primavera. Un altro grande incentivo ad emigrare sono i molti amici e parenti che già si trovano in America. Uno mi disse che, tra cugini e nipoti, ne aveva ventisette in America, i quali continuamente lo incitavano a partire. Ma più di tutto contribuisce a ciò il danaro che gli emigrati mandano o portano in Italia.

Io cercai le mie informazioni presso le persone più intelligenti del paese; esaminai i registri dei Comuni; parlai coi Sindaci e coi segretari comunali, che trovai sempre cortesi e bene informati. Così visitai circa 50 Comuni, e posso dire che le risposte avute alle mie domande furono sempre le stesse.

La mia prima domanda era: "Che cosa pensate della emigrazione in America?". E dovetti con grande meraviglia notare che la risposta era sempre favorevole o sfavorevole, secondo la condizione sociale delle persone che interrogavo. Se era un proprietario che aveva sperimentato la difficoltà crescente di trovar lavoratori pei suoi campi, o aveva dovuto pagarli due o tre volte più di cinque o sei anni fa, egli mi rispondeva subito: "Caro signore, nelle nostre parti siamo giunti all'estremo. Non possiamo andare più avanti. Il Governo dovrebbe far qualche cosa subito. Ma non parliamo del Governo, che non pensa a noi, perchè troppo occupato degl' interessi dell'Alta Italia". Se invece interrogavo un proletario, che non possedeva nulla, la risposta era sempre: "L'emigrazione è una benedizione per l'Italia. Se non ci fosse stata l'emigrazione noi avremmo dovuto finire col mangiarci l'un l'altro. Una volta non c'era danaro in questo paese, ora tutti ne hanno. Il contadino non ha più bisogno di mendicare imprestiti dal suo padrone, pagando un interesse di 10 fino a 50 per cento. Non è possibile dubitare dell'azione benefica della emigrazione".

Certo ambedue queste risposte sono unilaterali e parziali. Ciascuno vede il fenomeno dal punto di vista del suo interesse personale. Ma pure un germe di vero si trova del pari nelle due opinioni opposte.

Nell'ufficio del segretario comunale molte volte le ho udite difendere quasi con veemenza. Ma v'erano pure quelli che vedevano tutto il vero, e mi dicevano: "L'emigrazione è una benedizione per chi emigra, perchè questi riesce a guadagnare di più, a vivere meglio, a far meglio vivere la sua famiglia. È certo però che il paese nel suo insieme ne soffre, perchè si spopola".

Ed in verità, per quanto io ho potuto vedere, la partenza di molti emigrati da paesi affatto agricoli ha elevato i salari, e così ha reso migliore anche le condizioni di quelli che restavano a casa. Ma questo significa che coloro i quali vivono nella città e non sono agricoltori debbono pagare di più il pane, la carne, i vegetabili. Certo molte famiglie hanno assai migliorato la loro condizione col danaro mandato dagli emigrati, e molti tornati dall'America sono divenuti padroni di una casa e d'un campo, il che senza l'emigrazione sarebbe stato impossibile. In Turrìto, provincia di Taranto, dei 4.000 che emigrarono molti sono tornati e stanno costruendo le loro case. Un miglioramento, in conseguenza dell'emigrazione, c'è stato anche nella istruzione. L'emigrato riconosce la necessità del leggere e dello scrivere, impara e spinge i suoi ad imparare. In un paese ho visto che il 13 per cento della popolazione andava nelle scuole diurne, ed anche le serali erano frequentate. L'usura è scomparsa, ed anche i proprietari di terre cercano di migliorare l'agricoltura, adoperando le macchine, seguendo metodi più razionali.

Ma esaminiamo le cose da un altro lato più generale e nazionale. Prima di tutto l'Italia va ora perdendo il suo migliore e più giovane sangue, quella parte della sua popolazione che produce il cibo per tutti.

Giammai fui colpito da questo fatto così fortemente come due settimane sono, quando mi trovavo a Napoli, accanto al dottore americano, nell'Ufficio della Dogana.

Vidi sfilare 1700 uomini e giovanetti robusti, assai poche donne, che s'imbarcavano sopra un vapore

del *Lloyd nord-germanico*, che partiva per Nuova York, dove essi andavano ad adoperare le loro giovani forze a vantaggio degli Stati Uniti. Mi ricordai allora delle parole che mi disse il sig. Walchorn, il nostro commissario americano per l'emigrazione ad Ellis Island, quando stavo per imbarcarmi a Nuova York:

“Bisogna aver compassione di quel paese, che perde la sua più valida popolazione, e congratularsi con quello che la riceve”.

È inutile fermarsi a ripetere ciò che segue ora nella Basilicata, nella Calabria, e più recentemente nella provincia di Bari. Spesso io presi la fotografia di gruppi di gente che lavorava i campi. Il solo uomo era il sorvegliante! Non è possibile negare che questa è una calamità assai grande per l'Italia meridionale.

- Sì, è vero, rispondono alcuni; ma questa gente va via per breve tempo, e dopo aver raccolto una discreta somma di danaro, torna nel suo paese a riprendere l'antico tenore di vita -. Ma questa è un'illusione. Io mi occupai con cura speciale d'indagare, nei paesi da me visitati, quanti erano tornati dall'America con intenzione di rimanere definitivamente a casa, e trovai che erano ben pochi. In paesi di tre o quattromila abitanti, da cui delle centinaia erano emigrati negli ultimi quindici anni, qualcuno solamente era tornato con la intenzione decisa di restare in patria ². In un villaggio io seppi, che di varie centinaia di emigrati, solo 25 o 30 erano tornati, la più parte dei quali avevano intenzione di andare nuovamente in America. Ovunque andai mi fu sempre da tutti ripetuta questa affermazione: - Il contadmo che ha gustato una volta la vita libera dell'America, non è più adatto a tornare in Italia, per riprendere la vita antica de' campi.

Tornano in gran numero, più volte, ma sempre col proposito di riprendere la via dell' America -.

Ho domandato a molti se amavano l'Italia più dell'America; e mi risposero: - No, in America abbiamo maggiore libertà; gli Americani ci trattano assai bene - .

Ma c'è un'altra considerazione più grave ancora: voglio alludere al dissolvimento della famiglia. Vi sono molti Italiani in America, che hanno una moglie in Italia ed una in America. Incontrai un uomo a Salerno che ingenuamente mi confessò di avere due mogli.

V'era in Brooklin un altro, che stava per tornare in Italia. Egli ha moglie e tre figli. Mi disse che sua moglie non era buona a nulla, e che andava perciò a cercarne un'altra a casa sua. In Italia la lunga lontananza dei mariti fa andare a rovina molte donne.

Mi dissero che anche l'infanticidio era conseguenza di un tale stato di cose. Questo smembramento di centinaia di migliaia di famiglie, porta conseguenze morali gravissime per tutti, anche pei figli. Mancando il padre, non si esercita su di essi nessuna efficace autorità, non c'è disciplina. Questa non è certo la via per formare buoni cittadini. Quando io vidi nei campi solamente vecchi, malati e donne lavorare la terra, venni alla stessa conclusione cui Ella è venuto nel suo scritto sulla emigrazione, che cioè, continuando per questa via, la degenerazione della razza è inevitabile.

Alcuni si consolano dicendo che molti di questi mali appaiono, descrivendoli sulla carta, maggiori del vero, e sono compensati dai milioni di franchi mandati dagli emigrati nelle banche e nelle casse postali di risparmio in Italia. Certo questo è un reale beneficio pel paese; ma nessuna somma di danaro può ripagare l'abbassamento morale e la degenerazione fisica di un popolo. E se anche tutto si potesse ridurre a danaro, siamo noi sicuri che questi milioni, che vengono dall'America, sono destinati ad entrare permanentemente in circolazione nella vita industriale e commerciale dell'Italia?

Certo una parte di questo danaro è impiegata a costruir delle case, a comprar dei campicelli per gli emigrati tornati in paese, e molto ne resta ancora nelle casse postali e nelle banche, pel proposito che i proprietari hanno di tornare a casa. Ma quando invece si decidono a stabilirsi in America, e vi prendono moglie o vi richiamano le famiglie che hanno lasciate in Italia, è mai possibile che con esse non torni in America anche il danaro accumulato nelle banche o nelle casse postali italiane ?

² Crediamo che qui l'autore della lettera s'inganni, come s'ingannano quelli i quali dicono che quasi tutti ritornano. La cosa varia moltissimo da paese a paese, e spesso in uno stesso paese, dopo un certo periodo di tempo, le cose mutano profondamente. Di qui la varietà delle opinioni. Per ora si può affermare, io credo, che circa la metà dei nostri emigrati meridionali negli Stati Uniti abbandona per sempre la patria. Anche, quanto al trattamento dei nostri emigrati negli Stati Uniti, le cose variano assai da Stato a Stato. Nel sud le cose vanno assai diversamente che nel nord. Bisogna tener presente che il nostro autore è del nord.

Come ho già detto, coloro che hanno esaminato con coscienza i fatti affermano, che non è grande il numero di coloro che, fermatisi una volta negli Stati Uniti, desiderano tornare in Italia per restarvi definitivamente. Non ostante le difficoltà che lo straniero deve incontrare fra noi, i vantaggi sono maggiori: egli può sperare un migliore avvenire per se e per i figli. Ed è un fatto indiscutibile, che molti sono quelli che volgono per sempre le spalle al paese nativo.

Parlando con uno degli ufficiali del Governo italiano, che più di altri è in grado di conoscere l'emigrazione, della quale si occupa con molto zelo, egli mi assicurò che il danaro che viene in Italia in così gran quantità, non è punto destinato a rimanervi tutto, e che anzi vi sono già segni che una parte di esso ripigli la via degli Stati Uniti. Mi fu anche assicurato che uno dei consoli, in uno Stato nel quale la popolazione italiana non è molto numerosa, fece recentemente tornare in America dalle banche italiane un'assai grossa somma di danaro. È un fatto che non pochi emigrati italiani vanno acquistando proprietà in America, e pigliano parte alla nostra vita industriale.

Nella sola città di Nuova York gl'Italiani possiedono proprietà che sono valutate variamente, da 30 a 40 milioni di dollari complessivamente. Così l'Italia perde la migliore e più valida parte della sua popolazione lavoratrice, e non serberà definitivamente neppure tutto il danaro che questa manda ora dall'America. E tutto ciò è inevitabile.

Il solo rimedio che l'Italia possa applicare efficacemente a questi mali è di rendere la sua popolazione così soddisfatta e contenta da non farle più venir la voglia di abbandonare il proprio paese. E questo non potrà mai riuscire a farlo con leggi proibitive; ma solo col dimostrare maggior interesse ed amore pei suoi figli. Il povero contadino è stato troppo lungamente oppresso dalla così detta «classe civile», e non può essere biasimato se desidera d'andar via, e rimanere in paesi stranieri, nei quali è trattato assai meglio.

In conclusione io dirò: che il Governo ed i proprietari dovrebbero unirsi e fare il sincero tentativo di rendere la vita un po' meno dura per questa paziente, fedele e laboriosa popolazione. Essi debbono aumentare le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto; moltiplicare le cattedre ambulanti di agricoltura, affinché il popolo apprenda a coltivare i suoi campi con maggiore intelligenza, con migliori strumenti e macchine perfezionate. Che il Governo ed i proprietari cooperino alla costruzione di case coloniche, per avvicinare il contadino al luogo del suo lavoro, in modo che non sia costretto a perdere da due fino a cinque ore al giorno, per andare dal suo paese al luogo del lavoro, e tornare poi a casa. Il Governo deve inoltre far qualche cosa per proteggere il contadino che, tornato col danaro raccolto in America, desidera costruirsi la casa e comprare il campo. Molti di essi hanno impiegato in ciò larghe somme, comprando terre dai ricchi proprietari. Ma non conoscendo i buoni metodi di coltivare la terra, giacché in America fecero altro mestiere, tornarono ai metodi antiquati, con grave perdita di fatica e di tempo. Si aggiungano le difficoltà di trasportare i loro prodotti, qualche cattiva annata, le gravi tasse, e si capirà come cominciarono coll'indebitarsi, e finirono poi collo scoraggiarsi, vendere tutto e tornare per sempre in America. Ella ha avuto ragione di consigliare il Governo a studiare ciò che l'Inghilterra ha fatto per l'Irlanda assai utilmente. L'emigrazione, che in quel paese era enorme, è ora enormemente diminuita. Ed anche la cooperazione, che è stata colà così utile, grazie alla energica iniziativa del signor Plunkett, dovrebbe essere diffusa in Italia da qualcuno sinceramente interessato al benessere dell'umanità e del suo paese.

In una parola, la politica di egoismo che spinse il popolo ad emigrare deve essere abbandonata per sostituirvi una politica di altruismo. Anche la Chiesa deve occuparsi a favore di questo popolo, ed insegnargli i principi fondamentali della morale; ed un maggior numero di scuole si deve aprire. Ad evitare mali peggiori qualche sacrificio è pur necessario per migliorare in Italia la condizione delle classi lavoratrici moralmente ed economicamente.

24 maggio 1907.

Vostro dev. mo

ANTONIO MANGANO

Questa lettera, che ci dà il giudizio schietto ed imparziale di un Italo-americano sopra un argomento di così vivo interesse per noi, a me sembra che meriti veramente di essere letta e meditata da chiunque si occupa della emigrazione e delle sue possibili conseguenze in Italia.